Incontro delle donne vietnamite con lo scultore Giacomo Manzù

Davanti alla porta «della pace e della guerra»

E' l'opera più recente destinata alla chiesa protestante di San Lorenzo a Rotterdam - Quando verrà « la gran festa », il giorno della vittoria - Gli artisti-combattenti del Vietnam - Un arrivederci da vecchi amici

L'Ardeatina è bollente, un fiume d'asfalto appiccicoso. Ad Ha Giang raccontiamo la tragedia delle Fosse Ardeatine; Vo Thi The ascolta assorta. Mai Thi Thu prende appunti su un suo quaderno già fitto di note: è un libretto con la copertina di cartone dal colore indefinibile; la costa assomiglia a un nastro isolante; i fogli sembrano tagliati con l'accetta: se ne vedevano così in Italia durante la guerra. Mai Thi si comporta da avara: non lascia spazi bianchi, non ha mai cambiato quaderno da che la delegazione vietnamita è arrivata. Si capisce che non è solo una questione di ordine: deve essere abituata a risparmiare carta.

Si va da Giacomo Manzù, lo scultore che ha donato al Vietnam il suo premio Lenin per la pace. Il caldo ci spaventa un po'. La casa di Manzù è sulla cima di una collina ancora brulla sopra Ardea: pini e oleandri piantati da poco non danno ombra. Il tetto della villa larga, a un piano, coperto di strame di cocco e palma, si offre tutto al sole. Ma appena scesi, un vento leggero e fresco dal mare ci ristora: una delizia. Manzù scende dalla porta, circondato di amici: stringe la mano alle vietnamite, senza parlare. Siamo nella sua casa, ampia, piena d'ombre, di spazi vuoti più belli dei mobili, perfino dei disegni (Picasso, Modigliani...) alle pareti.

« Le cose del cuore »

Nel corridoio un rapido fuggire di bambini. « *Les enfants...* » chiede subito Ha Giang. « *Non li mandate via, fateci vedere i bambini, chiamate i bambini, per favore* ». Ecco Giulia e Mileto, scalzi e seminudi, vengono spinti avanti. Vo Thi The afferra la femminuccia al volo. L'accarezza a lungo, scherza. « *Ma come sei bella, in carne... Che pancino duro: hai già mangiato, eh? Hai mangiato molto? Golosa e grassa, sei: lo so, lo vedo, cara mia. Tutta abbronzata. Ma guardatela quanto è bella e cicciottona, lei...* ». Tutto in un francese che Giulia sembra capire bene: anche lei accarezza la sua vietnamita con la manina, più volte, su tutte e due le guance. Manzù è da un canto, dimenticato, mentre le tre donne si rimpallano Giulia e Mileto e parlano e ridono in vietnamita. Però Mileto ha fretta di andarsene: « *Vado a far pipì* » annuncia candido. Tutti ridono: una parola internazionale, quella.

Manzù si rifà avanti, parla del suo figliolo maggiore: un uomo, dice, ha trenta anni. Vo Thi The mostra fotografie di bimbi vietnamiti: camminano dietro la maestra lungo trincee scavate verso la scuola. E' duro, laggiù, per i bambini. Certi cibi, come il latte, sono razionati per tutti, ma non per i piccoli. Anche Vo ha figli piccoli, ma non ha portato con sè le loro fotografie. Fra tanti preparativi per questo viaggio in Italia si è dimenticata « *delle cose del cuore* », come dice lei.

Manzù è ansioso di condurle nel suo atelier: c'è un'opera appena terminata « *che ha bisogno di un parere vietnamita* ». E' la porta « *della pace e della guerra* », una grande porta per una grande chiesa protestante, quella di San Lorenzo a Rotterdam, bombardata, rasa al suolo, ricostruita dopo la guerra. Ancora qualche ora e la porta partirà per l'Olanda; è una fortuna insperata, per Manzù mostrarla alla delegazione vietnamita. « *E' una fortuna per noi vederla* » risponde gentile Ha Giang.

La grande porta bronzea risplende preziosa dal fondo del capannone: battenti larghi, lunetta a semicerchio, figure continue, senza requie la animano tutta. Una sola divisione: il motivo della guerra in basso; in alto quello della pace, racchiuso nella curva della luna. Ha Giang e le sue compagne si accostano e le figure balzano avanti, eloquenti. Nessuno parla: le donne del Vietnam riconoscono da sole una realtà che le fa tristi, serie. Un assassino dal casco militare si avventa contro madri e bambini nudi: non ha un'arma in mano, ma un coltellaccio da scannatoio, ignobile. Oltre la fuga dei bimbi, rovesciato sulla corda da impiccato, un patriota nudo, morto e, accanto, l'urlo dentato della sua donna.

Una festa improvvisa

Un fumo lieve sembra esalare dal fondo del bronzo, appena rilevato con trattenuta disperazione. « *E' così* — dice Mai — *è proprio così...* ». La pace è nei campi, nella madre che palleggia il bambino, nella figura del contadino appoggiato alla vanga, colto un attimo prima che si asciughi la fronte con il dorso della mano. « *E' bene che la pace sia in alto e la guerra in basso* » osserva Ha Giang e aggiunge: « *E' tutto molto espressivo, molto chiaro...* ».

Sono chiari anche i simboli scolpiti dietro i battenti: la colomba della pace e il pellicano che nutre i figli. « *Anche da noi il pellicano simboleggia lo spirito di sacrificio* » previene Vo Thi « *chi dà tutto per una causa, per un nobile scopo... N'est a pas?* ». Manzù è commosso, contento.

« *Ha fatto tutto da solo?* » gli chiedono. Per un attimo nessuno sa rispondere alla domanda incredibile. Ma sì, certo: gli operai, il tecnico, gli aiutanti... Le vietnamite vogliono conoscere il compagno Pietro Sannibale, i compagni operai, si congratulano con loro e domandano anche dei fonditori, se sono lì. Davanti alla porta « protestante » scoppia una specie di festa improvvisa come un'inaugurazione.

« *Questa è la pace* » dice Manzù. Siamo di nuovo nella casa dove Inge si muove discreta e attenta ai desideri degli ospiti. « *Questa è la pace e laggiù in città è la guerra, in un certo senso. A star qui si diventa silenziosi, non si trovano più le parole nemmeno per conversare. Io sono molto felice di avervi qui, oggi e vorrei farvi lunghi discorsi. Ma ne ho persa l'abitudine. Trovo inutili le parole* ». Ma poi si parla. Vo Thi The tira fuori della sua inesauribile borsa, riproduzioni di disegni e di pitture di artisti vietnamiti: le mostra orgogliosa a Manzù. « *La nostra lotta è fonte continua di ispirazione per i nostri giovani artisti. Essi disegnano al fronte, dove combattono. Voi capite? Non conoscono altra realtà che quella della lotta. Forse per questo noi non capiamo l'arte astratta, non possiamo apprezzarla a fondo* ».

Si parla del premio Lenin. « *Quando lo donai al Vietnam, un giornalista americano mi chiese* — racconta Manzù — *se lo donavo per l'acquisto di armi. Io gli risposi che ero grato ai sovietici che mi avevano permesso, con il loro gesto, di donare il premio al Vietnam, impegnato nella guerra contro gli aggressori, che soffre e ha bisogno di tutto, per continuare a combattere. Scriva così, gli dissi. Ma non vidi mai pubblicata quella dichiarazione...* ».

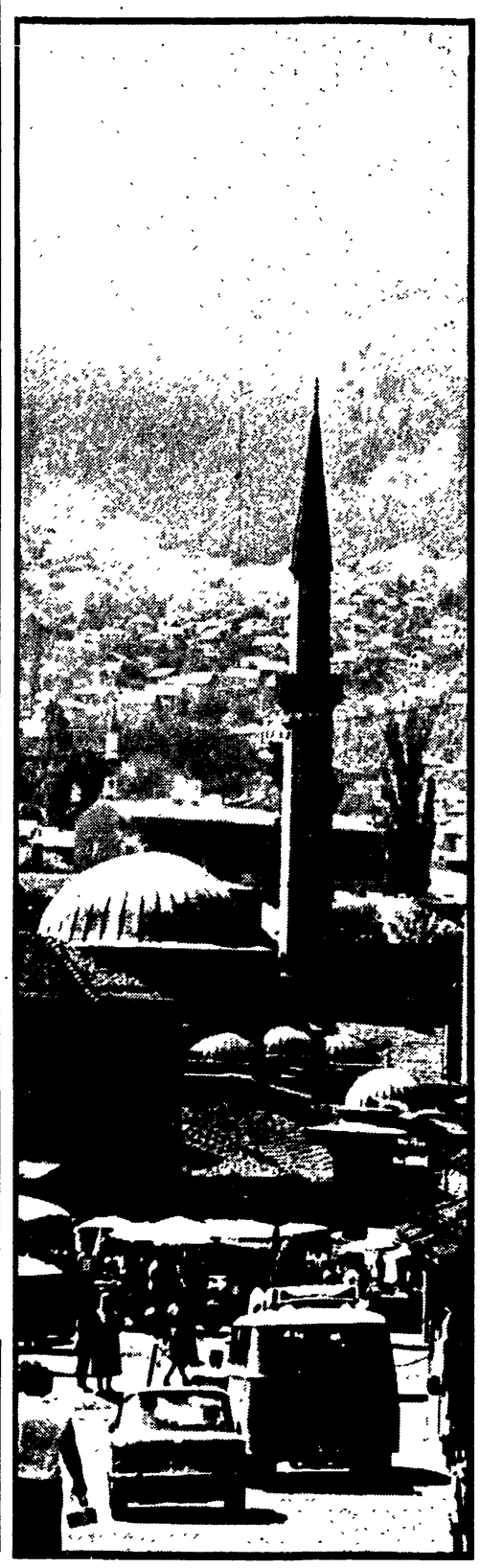
Il discorso torna sulla pace. E' naturale nella penombra calma e fiorita di quel grande salotto, parlarne: Ha Giang racconta, come l'avesse già vissuta, della festa enorme che si farà ad Hanoi quando la pace sarà conquistata. Ne parlano spesso, i vietnamiti della « gran festa » e si sorprendono a discuterne i particolari, come andrà, quanto durerà, chi dovrà partecipare... Quanta gente, dovranno ospitare in Vietnam, se vorranno invitare tutti coloro che li hanno sostenuti, aiutati, moralmente e materialmente, in questi lunghi anni? Loro sorridono: « *Ci sarà posto per tutti, certo, dovessimo riempire il paese...* ».

Un incontro delizioso

Intanto Manzù è invitato anche lui, alla « gran festa della pace ». Con i figli, con chiunque vorrà portare. « *E io,* promette Manzù, *scolpirò per voi una figura di partigiano. Voi l'avrete da me, questo dono, in ricordo di questo nostro incontro di oggi* ». « *Un incontro delizioso* », conclude Vo Thi The all'ora dei saluti.

Son tutti di nuovo, sotto il patio a salutare: Manzù, Inge, le sorelle, la segretaria, gli artigiani che aiutano lo scultore. « *I bambini dormono, trattenetele, vado a svegliarli* » dice Inge. « *Non svegliate i bambini, per favore. Sarebbe un delitto. Nessuno dovrebbe mai disturbare il riposo dei piccoli...* ».

Elisabetta Bonucci



Londra: l'imponente corteo è stato aggredito dalla polizia

Quindicimila giovani solidali con il Vietnam

Il governo respinge la messa al bando delle manifestazioni chieste dai conservatori - Camion di doni per la RDV

Dal nostro corrispondente

LONDRA, 22.

Il governo ha respinto la richiesta di mettere al bando le dimostrazioni pubbliche, avanzata dai settori estremi del partito conservatore. Il ministro dell'Interno, Callaghan, ha oggi difeso alla Camera la libertà di espressione del cittadino contro ogni tentazione di limitarla arbitrariamente mediante l'intervento repressivo delle misure di polizia.

Londra ha assistito negli ultimi due giorni al rinnovo della concreta solidarietà popolare col Vietnam in lotta. Il *week-end* è stato contrassegnato da un susseguirsi di iniziative: manifestazioni, marce, *happenings*, scene teatrali improvvisate per strada che hanno coinvolto migliaia di persone. Quindicimila giovani (provenienti da ogni parte del paese e dall'estero) erano convenuti ieri a Trafalgar Square per un comizio unitario indetto dallo speciale « Comitato del 21 luglio » a nome di 16 diverse organizzazioni democratiche e di vari gruppi politici.

In una selva di bandiere del Fronte di liberazione nazionale, di drappi rossi, di cartelli e striscioni per l'indipendenza del Vietnam, per Ho Ci Min e i partigiani vietnamiti, un imponente corteo aveva poi sfilato per le vie del centro cittadino dirigendosi all'ambasciata americana di Grosvenor Square. Una delegazione consegnava ai rappresentanti USA una lettera di protesta in cui si richiamavano i capisaldi degli accordi di Ginevra del 1954.

Il 21 luglio è l'anniversario della firma del trattato di pace. La ricorrenza ha segnato il punto di arrivo di questa nuova campagna pro-Vietnam, ancora una volta conclusasi con la sottoscrizione di ingenti somme di denaro e la raccolta di aiuti di ogni genere in tutta l'Inghilterra. I contributi finanziari e materiali verranno immediatamente inoltrati alla Repubblica democratica del Vietnam del Nord. Un grosso camion con a bordo una parte dei doni della gioventù e dei democratici inglesi al popolo vietnamita seguiva la marcia che ha impegnato più di un'ora a sfilare davanti alla sede diplomatica USA.

Migliaia di poliziotti sbarravano le vie di accesso e controllavano rigidamente i movimenti della folla nella piazza e nelle sue adiacenze. Era il più largo spiegamento di forze che si fosse mai visto nella capitale inglese. Anche in fase preventiva, gli agenti avevano mantenuto uno stretto controllo sull'attività del comitato organizzatore. Alcuni pullman di dimostranti erano stati infatti fermati e perquisiti presso la capitale. La parola d'ordine dei dirigenti della manifestazione era di non rispondere a qualunque provocazione. L'autodisciplina del corteo ha fatto sì che la dimostrazione si realizzasse senza incidenti di sorta.

In seguito è tuttavia scoppiato il primo tafferuglio quando i poliziotti sono intervenuti pesantemente sulla coda della sfilata da cui qualche centinaio di giovani si erano distaccati riuscendo a penetrare nel recinto erboso del centro della piazza. Gli scontri si riaccendevano poco dopo a Hyde Park. Una vera e propria battaglia aveva luogo allora fra gruppi di dimostranti e agenti. I primi cercavano di erigere barricate improvvisate, dopo avere divelto le panchine del parco e con pietre e pezzi di legno: i giovani respingevano l'assalto con una pioggia sostenuta di missili di ogni genere. Si registravano i primi contusi e feriti da ambo le parti. Cominciava la caccia all'uomo per le vie cittadine.

Nel frattempo un falò scoppiava nei pressi del Play-boy Club a Park Lane e del vicino Hilton Hotel, entrambi simboli vistosi della « Londra americana ». Alcune macchine in sosta rimanevano danneggiate. I vetri dell'albergo andavano in frantumi. Solo una violenta carica della polizia impediva che l'interno del lussuoso hotel venisse penetrato. La colonna dei giovani si spostava di nuovo su Trafalgar Square e da qui si diramava fra Fleet Street, la strada che accoglie il quartiere generale della stampa borghese britannica, e verso Bukingham Palace, la sede della Corona. Gli scontri duravano a lungo fino a tarda sera. Il bilancio era di 28 feriti tra le forze di polizia e di 14 fra i dimostranti. Venivano operati 48 fermi.

Leo Vestri

Improvvisa morte del segretario del P.C. portoghese

MOSCA, 23

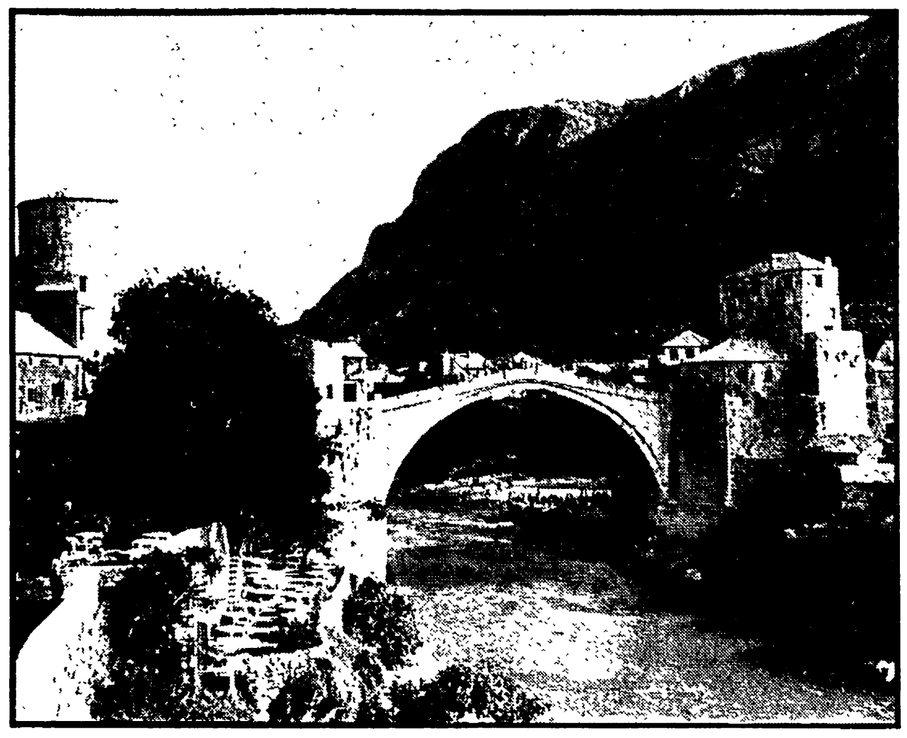
All'età di 59 anni è morto oggi repentinamente il segretario generale del CC del Partito comunista portoghese Manuel Rodriguez Da Silva, che negli ultimi anni è vissuto nell'URSS.

Da Silva entrò nelle file del Partito comunista portoghese 38 anni fa. Per la sua attività rivoluzionaria, venne ripetutamente perseguitato e trascorse in carcere complessivamente 23 anni. Nel 1965 Da Silva giunse nell'URSS.

Viaggio attraverso le vacanze nei paesi del socialismo **JUGOSLAVIA**

Adagiata tra minareti e giardini la città che ricorda il primo massacro mondiale

Sarajevo dà ragione al suo nome che in turco significa « accampamento giardino » - I suoi abitanti ricordano con orgoglio il gesto del giovane Gavrilo l'attentatore dell'arciduca Ferdinando - A Mostar la « Fontana dell'uomo »: si dice sparga acque che ridanno energia



A SINISTRA: I minareti di Sarajevo visti dal quartiere turco

A DESTRA: Il ponte sulla Neretva a Mostar costruito dai turchi nel 1500; dalla sommità del l'arcata i ragazzi si tuffano nelle acque del fiume

Giovedì, ore 10 Passeggiare per Spalato fa uno strano effetto: per la lingua — che spesso è l'italiano — per il paesaggio, persino per certi aspetti architettonici, è come passeggiare a Rapallo. Un momento: non è un insulto, e un complimento; perché mi riferisco alla Rapallo di trent'anni fa, quella che non era stata ancora trasformata in una Cinisello Balsamo in riva al mare e senza industrie. Una tranquilla, bella città, dalle tipiche case di borgo marinaro. Persino il ristorante « Diocleziano » non appare — come invece potrebbe apparire — un espediente turistico, dislocato — come è — su un veliero ancorato nel porto. Non è un espediente turistico e uno lo comprende per il fatto che a frequentarlo non sono tanto i turisti quanto gli spalatini che vanno a mangiare un pesce incredibile.

Qui, come nei romanzi di Carolina Invernizio, bisogna fare un passo indietro: come si mangia in Jugoslavia? Sfatiamo subito la leggenda della cucina slava inadatta ai gusti italiani: in Jugoslavia si mangia benissimo. Certo bisogna intendersi su quello che significa « mangiare benissimo »; per chi — come la giovane sposa di Pavia di cui ho già avuto occasione di parlare — il mangiare si identifica con gli spaghetti, forse quel « benissimo » è eccessivo. Però gli spaghetti ci sono; in genere nel menù vengono presentati come « spaghetti alla milanese » che sono poi quelli che noi chiamiamo « alla bolognese »; quelli alla genovese non sono al « pesto » ma al burro; quelli alla bolognese sono al pomodoro. Ma una volta capito il gergo uno si orienta: poi scoprirà che non saranno mai « al dente » e che dovrà rassegnarsi a fare a meno del rituale « parmigiano ». Qui il formaggio c'è — di gusto un po' più forte — ma viene mangiato fresco; quello da grattare praticamente non esiste.

Però che uno venga in Jugoslavia a mangiare gli spaghetti è follia; qui si deve manfiare il formaggio — appunto — il prosciutto istriano (specie affumicato) e dalmata. E poi pesce, ogni specie di pesce, sempre freschissimo. Quindi il vino: generalmente è dolce — nel gusto si avvicina ai vini siciliani — però il dalmata originale e il Traminac ricordano invece i vini veneti.

Aver detto cosa si deve mangiare sulla costa dalmata non è ancora sufficiente; c'è un altro punto: quanto costa un pasto medio? Dove si deve andare a mangiare? Questa è un'esperienza vissuta personalmente: si mangia bene dovunque, nelle piccole trattorie come nei grandi alberghi (ma in questi — come in tutti i grandi alberghi di ogni paese — si tende ad una cucina « internazionale ») e i prezzi non hanno variazioni considerevoli: dai duemila ai seimila dinari, vale a dire dalle mille alle tremila lire: raramente — e solo in locali particolarmente alla moda — si arriva alle quattromila lire, ma bisogna abbandonarsi alle follie.

Al Diocleziano, per esempio, il ristorante sul veliero, faro dei turisti, abbiamo speso duemila lire a testa e avevamo anche rotto un bicchiere nello spalancare le braccia davanti al mostruoso branzino che ci avevano portato a far vedere per chiederci se pensavamo che ci bastasse: sembrava una balena.

Il nome di Diocleziano ritorna sempre, perché a Spalato l'imperatore romano era di casa: ci è nato e ci è morto e la stessa Spalato si è formata dentro il recinto delle mura del palazzo imperiale. E le mura sono conservate un po' meglio di molti monumenti italiani: eppure dentro — nell'intrico di viuzze medioevali — abitano duemila persone.

Venerdì, ore 9 Lasciamo Spalato con molto rimpianto: è una delle località più belle e meno care che abbiamo incontrato finora. Tra l'altro anche all'ultimo momento, mentre attraversavamo il centro per imboccare la strada verso Ragusa, vedendo la targa una donna ci ha fermato per offrirci — in italiano — stanze a buon prezzo. Le quali stanze a basso prezzo sono un'altra delle risorse per chi vuole fare le vacanze in Jugoslavia: i privati possono cederle in affitto ma gli enti del turismo le controllano, le dividono in categorie, ne fissano i prezzi: il « bidone » è impossibile.

Si riprende il cammino lungo la costa: la strada conduce a Ragusa, ma noi l'abbandoneremo a Makarska per puntare verso Mostar e Sarajevo. La vegetazione e il clima divengono sempre più tipicamente meridionali; il caldo è intenso e la strada è tutta sotto il sole. Per questo, quando scopriamo una deviazione che accorcerebbe di 30 km. il viaggio fino a Mostar, la imbocchiamo con entusiasmo. Percorriamo un chilometro e torniamo precipitosamente indietro: la Giulia si arrampica bene, ma noi — dentro la Giulia — sembriamo agitati da un barman che prepara un cocktail.

Riprendiamo il percorso normale e passiamo da Baska Voda.

Da Makarska deviamo verso l'interno, entriamo nell'Erzegovina che ci accoglie con una distesa ininterrotta di piccoli laghi incassati tra i monti. Siamo tornati nel deserto, ma anche qui si trovano a ripetizione, lontani qualche chilometro l'uno dall'altro, dei camping perfettamente attrezzati, letteralmente nascosti sotto gli alberi che circondano i laghetti.

Poi anche questo spettacolo finisce e si comincia a costeggiare la Neretva: per un lungo tratto, ai margini della strada ci sono delle bancarelle dove i contadini vendono uva e pomodori agli automobilisti. Ne prendiamo un grappolo: pesa un chilo e lo paghiamo duecentocinquanta dinari, centoventicinque lire. E' ancora leggermente asprigna, ma disseta almeno quanto basta per arrivare a Mostar.

Venerdì, ore 13 Chi viene nel sud della Jugoslavia non deve rinunciare a vedere Mostar, la minuscola capitale dell'Erzegovina. Prima ci fa andare in bestia: dobbiamo raggiungere il ristorante Neretva e — in una città di nemmeno 80.000 abitanti — sbagliano strada cinque volte, imbocchiamo una serie di sensi vietati, siamo vicini alla disperazione.

Ma poi ci si riconcilia. Mostar è una città turca, con delle splendide moschee, delle piccole case allineate lungo il corso della Neretva e il fantastico ponte che le dà il nome (« most » in serbocroato significa appunto ponte): un ponte di pietra costruito nel 1500 a venti metri sul livello del fiume su un'unica arcata di 29 metri.

Lì la Neretva scorre incassata tra due rive alte e scoscese e i ragazzi di Mostar si divertono a salire sulla spalletta del ponte e a lanciarsi nel fiume con un volo che toglie il respiro a chi li guarda.

Noi tre ci siamo separati, non abbiamo la macchina — che è rimasta in posteggio — e, ovviamente, non siamo targati « Italia » come automobili; eppure mentre passiamo davanti alla moschea di Karadzoz-bey un giovanotto ci guarda poi esclama giulivo: « Ecco gli italiani ». La cosa è un po' mortificante, ma è utile perché la faccenda degli italiani fa accorrere un altro giovanotto che parla italiano ed è una guida autorizzata (ci accompagnerà per tutto il pomeriggio per 5.000 dinari, 2.500 lire) e solo grazie a lui scopriamo la « casa del turco »: la casa di una antica famiglia turca conservata esattamente come era due secoli fa e abitata ancora dalla famiglia d'origine.

Dobbiamo toglierci le scarpe per non calpestare i tappeti che coprono ogni centimetro delle stanze che le grandi mura rendono freschissime nonostante fuori ci sia un sole accecante. Nella più fresca di queste stanze, che due pali di legno tengono letteralmente sospesa a picco sulla Neretva, il padrone di casa offre acqua gelata con ribes, alla turca.

La visita alla casa — che è protetta dallo Stato — e il ribes ci costano duecento dinari a testa: cento lire.

Prima di partire, fuori della casa, davanti al vecchio mercato, beviamo ancora: c'è una fontana d'acqua freschissima. I ragazzi di Mostar — prendendo in giro la storia della fonte di Kladanj, dove si è detto che sgorgano acque che ridanno le energie virili — vi hanno scritto sopra con vernice rossa: « Fontana dell'uomo di Mostar ».

Venerdì, ore 17 Riprendiamo la strada verso Sarajevo e per la prima volta ci investe un acquazzone: dura pochi minuti ma rinfresca l'aria, così che è più agevole, poi, affrontare i brutti 30 km. di strada che si incontrano dopo Jablanica. Brutti in quanto sono in corso lavori per ampliare la carreggiata, ma comunque brutti.

Così a Sarajevo si arriva che è sera avanzata. Ma anche di sera Sarajevo dà ragione al suo nome, che significa « accampamento-giardino » ed è di origine turca. Meglio conoscere il vero significato di questo nome: perché in tutti quelli delle generazioni a cavallo tra la prima e la seconda guerra mondiale il nome di Sarajevo evoca la città dalla quale con l'attentato a Francesco Ferdinando d'Asburgo prese il via il primo conflitto.

Così, in genere, a Sarajevo si pensa come ad una città cupa; invece è tra le più ridenti che si possano incontrare anche se i suoi abitanti ricordano con orgoglio quel 28 giugno 1914, quando il giovane Gavrilo Princip, affiliato alla *Mlada Bosna* (Giovane Bosnia) sparò all'arciduca austriaco. Sul lungo fiume un piccolo quadrato di cemento con l'impronta di due piedi indica la posizione in cui Gavrilo Princip si trovava quando sparò contro la carrozza imperiale.

Sabato, ore 9 Una studentessa di Sarajevo ci accompagna in giro per la città a visitare il quartiere turco, ancora immutato con le sue case a un piano, a vedere il più bel minareto dei balcani, quello che viene chiamato — per la sua forma purissima — « la freccia di pietra » e poi la moschea di Gazi Huref Beg, la più grande dei balcani, fatta edificare dal governatore turco, appunto Gazi Huref Beg per essere seppellito a Sarajevo di cui si era innamorato.

Quindi a colazione in un ristorante turco, il Deva, dove affrontiamo con un po' di preoccupazione i misteriosi piatti che ci portano e che poi si scoprono essere di carne di vitello cucinata in una infinità di modi, di peperoni, cipolle, pomodori ripieni di carne tritata e riso. Il prezzo si aggira — con un dolce turco fatto soprattutto di miele, il caffè turco (chiedere l'espresso è un errore: alle volte non si trova e quando si trova è in genere cattivo), il rituale antipasto di prosciutto e di misteriose frittatine — sulle 1.800 lire.

Prima di lasciare Sarajevo c'è da vedere Ilidza — un immenso parco attorno ad una stazione termale — e le sorgenti della Bosnia, dove il fiume sgorga e immediatamente si allarga in una serie di ruscelli, di laghetti in mezzo agli alberi.

Sabato, ore 16 Si parte per Belgrado, attraversando la Bosnia; praticamente per un centinaio di chilometri si cammina ininterrottamente in boschi, foreste, tra montagne splendide e verdi: dobbiamo salire fino a quasi duemila metri prima di scendere su Belgrado. E paghiamo tutto: per 38 chilometri — tra Tuzla e Zvornik — la strada diventa di terra battuta e di sassi, a curve e saliscendi ininterrotti. I sorpassi sarebbero proibitivi, ma non c'è nessuno da sorpassare. Sono solo 38 km. ma impieghiamo oltre un'ora a percorrerli. Alla fine la Giulia e i suoi occupanti sono un impasto di polvere.

Poi per Belgrado rimangono ancora 150 km., ma la strada torna ottima.

Kino Marzullo